

Illuminato Perazzoli

***FILLEN*O**

trascrizione a cura di Giuliano Pasqualetto

2022

Filleno

Favola boscareccia

d'Illuminato Perazzoli

*All'Illustrissimo Signor Orazio Forciruoli, Generale Governatore di
Romagna, per il Serenissimo di Ferrara*

In Venezia, appresso Nicolò Moretti, 1596

Illustrissimo sig[nor] mio patrone osservandissimo

Quando l'eccellentissimo signor Principe di Venosa, accompagnato da nobilissima troppa di cavalieri, andò a sposare l'eccellentissima signora D[onna] LEONORA d'Este e fu da V[ostra] S[ignoria] illustrissima co' debiti modi incontrato, et alloggiato nella rocca di Lugo, accade appunto che per la stagione del Carnesale si dovea quella sera recitare una favola boscareccia, della quale si compiacque Sua Eccellenza essere spettatore, e riuscì in maniera che bene l'auttore non s'ebbe da pentire d'averla rappresentata a un cotal Principe, poi che da quello egli fu sommamente onorato, non solo con la presenza, ma con applauso, et giubilo estremo grandemente lodato; e non contento d'averla udita et vista, anco ne chiese copia¹, che poi dal detto gli fu portata a Ferrara. Io, benché impedito dalli continui studi di Filosofia e di Medicina, nondimeno fui così rapito medesimamente dalla vaghezza di quella poesia, che non potei restare di non la domandare all'auttore per più gustarla et considerarla; e però egli cortesemente non solo mi compiacque d'una copia², ma dell'originale istesso, annesso al quale trovando essere molti madrigali, con sommo gusto e l'una e gli altri furno più volte letti et rilette da me, e giudicando che non fossero indegni della stampa, ora venuto a Venezia per far umile riverenza al Serenissimo GRIMANO mio antico signore, ove da Sua Serenità son stato favorito della dignità del Cavalierato di San Marco, ho pensato di sodisfarmi operando che siano impresse tali composizioni; e, senza andar vagando a chi dovessi confidarle in protezione, subito ho deliberato di farne dono a V[ostra] S[ignoria] Illustrissima, come cose dovute alla generosità sua, protettrice infaticabile, e dell'autore, che sotto

¹ Nel testo si legge *coppia*.

² Nel testo si legge *coppia*.

la felicissima ombra l'ha tutte composte, e per mostrarmeli anch'io in parte riconoscitore di tante grazie et favori ricevuti dalla benignità sua. Degnasi dunque accettarle, come primi frutti dell'uno et piccioli segni di gratitudine dell'altro, et voglia defenderli dalla malignità degl'invidi, ch'io intanto con ogni debita riverenza le bacio le mani, et da nostro signor Dio gli prego ogni contento.

Di Venezia, il dì 6 maggio 1595

Di V[ostra] S[ignoria] Illustrissima obligatissimo servitore

Gio[van] Battista Fabbio

All'auttore

Ecco la Musa tua, Illuminato,
che de le selve uscendo
nova bellezza al mondo va scoprendo,
onde s'accresce di Parnaso al monte
illustre fama, e al Caballino fonte
intesse Apollo a te nobil corona
e del tuo nome ogni riviera suona.

Giovan Battista Fabbio

Interlocutori

AMORE

Filleno

Titiro *fratel di Nisa*

Silvia *figliuola di Silvano*

Nisa *sorella di Titiro*

Licori

Dameta *figliuolo d'Erminio*

Erminio *padre di Dameta*

Silvano *padre di Silvia*

Satiro

Coro

Narciso

Menalca

Coridone

Amarilli

Dafne

Tirsi et altre ninfe

Santerno *fiume*

Corisca

Tirinto

Lidia

Evandro *sacerdote*

PROLOGO

AMORE solo

Mia madre in Paffo e 'n Gnido
o in Cipro se 'n stia pur come le piace,
ch'anch'io farò a mio modo.
Crede ella di tenermi in braccio sempre
perch'io faccia a suo senno, ma s'inganna,
ch'abitar voglio e stare
ove a me giova più, diletta e pare.
Sazio son di mirar palagi e torri
e di veder sete fregiate d'oro;
assai son stato ascoso
nei seni ad arte rilevati e gonfii
e di crin simulati in rizzi schivi;
or vagheggiar fra questi boschi bramo
un bel cotturmo acconcio a gentil piede
di vaga ninfa, e fra le poma acerbe
di bianco sen, quivi annidarmi spesso.
In questi rozzi petti
mi vedrete adoprare, se state attenti,
i mei dardi potenti,
e ben direte in spazio di poche ore
ch'anco nei boschi aver può stanza Amore,
e FILLENO di già pentire ho fatto
d'aver sprezzato le saette mie,
che dolci al cor per SILVIA gli drizzavo:
or venenose e acerbe più le stima,
e alor ch'egli credea d'avermi vinto
ferito l'ho per sua maggior vergogna,
e ben confessato ha folle, ma tardo,

che 'l valor di Cupido
maggior è assai di quel che suona il grido.

ATTO PRIMO

Scena prima

FILLENO e TITIRO

FILLENO

Per così grave errore
che commisi l'altrieri
egli è ben giusto, Amor, che in odio io sia
agli uomini, agli dèi,
al cielo, a l'aria, ai venti,
agl'animali bruti e fino al sole,
né degno son più di mirar né stelle,
né luna, né d'udir vive parole,
ma che mi copra un lembo
da la notte tessuto oscuro e fosco.
Vo' procurarmi e fabricarmi un antro
in solitario bosco
ch'assembri il nero abisso;
sian mei compagni in questo il pianto e 'l duolo
e mille furie e mille fere et angui,
ma picciol pene al mio desir son queste.
Prometeo nel Caucaso imitando,
vorrei l'augel di Giove intorno al core,
col becco adunco, che rodesse sempre
e giamai non finisse il cibo in tutto.
Ma a che tanti tormenti,
tanti dolori e pene?
Perché far antri e grotte
e la luce fuggire,
né voce d'uom, né altro suono udire?
Forse ahimè per soffrir doglia e tormento

maggior di quel ch'io sento?
Ahi ben vaneggio, misero e dolente,
e cerco chi non trovo
e indarno a maggior doglia il passo movo,
ché 'l mio saper d'aver errato solo
entro così mi rode e mi perturba
la mente ognor ch'ogn'altro duolo avanza.

TITIRO

Filleno, onde deriva
il tuo parlar così dolente e mesto,
così affannato e pieno
d'interrotti sospiri?

FILLENO

La cagion del mio mal poco a te importa.

TITIRO

Se poco importa a me, a te non poco:
forse scoprendo tu quel che mi celi
potrei levarti e alleggerirti almeno
parte di quei tormenti
che mi pare entro 'l cor che provi e senti.

FILLENO

Al mio dolor ogni rimedio è vano.

TITIRO

Se fossi morto a tornar vivo, è vero.

FILLENO

O fossi morto che sarei felice!

TITIRO

E forse avresti ancor maggior dolore,
che ben non ha chiunque nasce e more.
Chiusa fiamma è più ardente,
Filleno mio, et essalando il core
fa il suo dolor minore.
Di' dunque, che vedrai
quanto conforto a l'alma tua darai.

FILLENNO

Dirò ch'io vissi un tempo più felice
d'ogn'altro assai, ch'in terra mai vivesse,
e da lacci d'Amor lontano e sciolto
e ancor che pastorella
sospirasse per me vaga e gentile
più d'una volta e di vedermi ardesse
e di seguirmi, forse,
più assai non convenia a lo stato mio;
tuttavia la sprezzai
e quasi in odio l'ebbi,
e per mostrar ch'è ver ciò che ti dico,
con gli amici e col padre
cercai che ad altro amor congiunta fosse
per mezzo d'Imeneo,
e già era concluso
il matrimonio, quando
a la capanna mia se 'n venne irata
e con singulti disse:
"Amante dispietato,
da me sì caramente un tempo amato,
godi d'avermi destinata ad altri

perché, ahimè, tua non sia
e godi di mia sorte iniqua e ria;
vivrò congiunta ad altri,
sarò come tu brami
misera et infelice,
sarò qual tu vorrai,
piena d'aspri martir, colma di guai,
e sol mi resterà questo conforto,
che farà un giorno Amore
crudel vendetta del mio gran dolore .
Or ch'io me 'n vo, tu resta
amante discortese, in gioco e 'n festa.“
E se n'andò piangendo e sospirando.
Io mi sentii nel core
alora un tal dolore
che parve una ferita,
che mi togliesse, e ben fu ver, la vita.

TITIRO

Dal tuo parlar mi par d'aver inteso
che in tutto sei pentito
ch'ad altri sia per essere congiunta,
poiché per lei t'ha faretrato Amore
in quello atto pietoso.

FILLENO

Ahi, ch'è purtroppo vero.

TITIRO

E un tal negozio disturbar non possi?

FILLENO

Si potrebbe se 'l tempo il comportasse
e 'l concedesser quelli
ne le cui mani è la mia vita e morte.

TITIRO

Or dimmi a chi cercasti
ch'ella fusse congiunta, e chi è la ninfa.

FILLENO

Lo sposo fia Dameta,
d'Erminio figlio, e Silvia
è quella per cui moro,
Silvia, d'Amor e de le grazie onore.

TITIRO

Doppio fu l'error tuo:
pria tanta grazia insieme e leggiadria
rifiutasti da sciocco,
e poi cercasti darla
a vil pastor, ché non dovevi farlo;
ma poiché ancor ci è tempo,
non dubitar, Filleno,
che spero ben vederti in ciò contento.

FILLENO

O fusse 'l ver, ma non lo sper, né credo.

TITIRO

Credi a me pur, e seguimi veloce,
né l'aspettar, ch'è gran periglio. Andiamo.

FILLENTO

Io vengo, e chi sa? forse
potrebbe costui fare
che d'infelice fortunato i' fossi.

Scena seconda

SILVIA e NISA

SILVIA

Come augellin s'involge in torta rete
e più debil diviene
quanto più batte l'ali, o in vischio accolto,
così lo stato mio, se penso o guardo
in simil guisa appunto si risolve.
Amor m'ha preso al vischio
e involta in rete mi schernisce e burla,
e levato la spene
m'ha di goder mai più l'amato bene.

NISA

Felicissimo incontro
è trovar ne l'arrivo
quel che si cerca appunto:
i dèi sian teco, Silvia; io ti cercavo
e d'averti trovata
molto lieta ne sono.

SILVIA

O Nisa, tu cercavi,
povera et infelice
e sfortunata ninfa,

a le miserie nata, ai piacer morta.

NISA

E come sfortunata et infelice?

Oggi non sei per isposarti? e omai

al tempio son ridotti

quinci tutti i pastori,

inghirlandati e cinti

d'erbe novelle e fiori,

per essere presenti a le tue nozze.

E non son vere, dunque? eh? burli, Silvia!

SILVIA

Ahi, son purtroppo vere,

e questa è la cagion del mio dolore.

NISA

O che mi narri! E forse un altro amore

cagiona ciò di più gentil pastore?

SILVIA

Altro non è, Nisa, sorella mia:

ma che mi val qui stare,

poiché sì grave duol m'ingombra il petto,

né mi lice sperar altro che morte?

Questa fia, lassa!, il premio del mio Amore,

del mio lungo penar, del mio servire,

ch'ad altri io sia congiunta?

Ch'altri mi goda e tocchi?

Che quel c'ho a te servato,

mio amor, mio ben, sia d'altri? O, questo mai!

Non fia ch'irsuto e rozzo e vil pastore

goda queste mie membra,
ma più tosto fian cibo ad orsi, a cani,
a tigri, a lupi, a draghi.

NISA

Povera ninfa a quel ch'io sento, o Silvia!
Ti dà il core negar di non volerlo
al padre tuo?

SILVIA

Che vuoi che nieghi, s'egli
disse d'avermi maritata, e disse:
"Ti contenti, figliuola", et io credendo
ch'altrui m'avesse dato, riverente
affirmai di voler ciò ch'ei volea?

NISA

Chi è lo sposo tuo?

SILVIA

Chi è lo mio sposo? Io non ho sposo, Nisa,
né s'egli fosse mio io sarei sua,
ché l'odio più che l'agna il fiero lupo
o le timide lepri
il dispietato veltro.

NISA

Silvia, intender vorrei
quello non vuoi che sia.

SILVIA

Egli è Dameta, in sua malora e mia.

NISA

Or segui, in cortesia:
il tuo amante qual era?

SILVIA

O me felice s'egli
amante fossi stato.
Io fui e son l'amante, egli l'amato.

NISA

Deh, dillo avanti giunga
l'ora vicina omai
di ridursi a le nozze,
che forse in qualche modo
vietar potrei disordine sì grande.

SILVIA

Che vuoi vietar? altro non s'ha da fare
se non ch'io ascenda tosto il vicin monte
e mi getti di lì nel precipizio;
che le nozze finite
sian poi e avrà mio padre
e l'infedel amante il suo piacere.

NISA

Chi sia tuo padre il so, ma non so l'altro,
però non lo tacere
a me, che cerco solo
la tua salute e l'onor tuo, che veggio
quasi macchiato, se non sei sagace
a provvederli e presta.

SILVIA

Filleno è il nome suo, Fillen, che segue
di cacciatori la fatica insana,
e gli strali d'Amor non stima o prezza.

NISA

Filleno ho visto or ora
mesto e dolente e lagrimante quasi,
alle strette parlare
con Titiro fratello,
e nominato ha Silvia due o tre volte.
Certo avrà inteso che tu sei la sposa
et increscer gli deve tal novella.

SILVIA

S'egli n'è stato auttore!

NISA

Come auttore?

SILVIA

Auttoe principal, ch'ebbe egli a dire,
perché non lo seguissi e non l'amassi,
che ben tosto faria
che maritata in altri
io fossi, e ben l'ha fatto, in quanto a lui.

NISA

E chi sa se pentito
egli di già non sia?
Che quante sono l'ore

del preterito giorno
or chiaro et ora pieno
di oscuri e densi nubi
che turbano il sereno,
tanti sono i pensieri entro di noi,
mobili più che foglia al vento esposta,
e quindi spesso avien contrario fine
al cominciato già nostro disegno,
e 'l lodato ci par error indegno.
Silvia non dubitare,
ch'amor a nullo amato amar perdona.
Amavi tu Filleno e l'ami ancora;
amarà te Fillen, non dubitare,
ch'avran buon fin questi principii amari.
Lascia ch'io vadi per spiare il tutto
da mio fratello, e quivi
m'aspetta, o al fonte del giardin di Tirsi.

SILVIA

Va' pur, che per di qua n'andrò ancor io
ove mi guiderà la mia ventura,
o buona o trista o cieca che si sia.

Scena terza

LICORI e DAMETA

LICORI

Dunque, Dameta, è vero
che per me tua fedele ninfa vogli
seguir novi imenei?
Né sai qual sia la fede,

datami già cinque anni,
quando sotto quell'orno,
nell'Elicetto bosco
predator fosti e sprezzatore insieme
di mia verginitade?
Con giuramenti stretti,
chiamando Giove e Giuno
et Imeneo presente?
E forse ad altri ancora
non fu palese il fatto che Corisca,
ben ella il sa, che me folle condusse
ove perfido tu stavi nascosto,
e credi anco tradirmi,
ma se leggi saran per me nel mondo
forse non seguirà quel c'hai pensato.

DAMETA

Licori, è ver quel che tu narri, amici
già fummo un tempo,
e di Ciprigna i vezzi
furon comuni nei lascivi amplessi,
ma d'unirmi con teco in stretto nodo
mai non intesi.

LICORI

L'intendesti allora
che rapitor e traditor tu fusti
di mia virginitade.
Orsù, questo mi basta.
Andrò dal dotto e saggio Evandro anch'io,
e si vedrà se vol comportar questo,
che le povere vergini macchiate

sian da ladroni sotto fe' mentita.

DAMETA

Arresta, arresta, eh, non fuggire;
ascolta, aspetta; ella pur va veloce,
né odir vuol mia ragione,
che fui e son purtroppo suo prigionero.
Ma la gran sorte avuta
per mezzo di Fillen mio stretto amico
ha più potuto in me che l'amor suo.
Voglio far presto, che costei per sorte
non mi guastasse il tutto,
ché donna irata è furia dell'inferno.
Vo' andare a le mie case
et affrettar mio padre
che quel che si de' far, si faccia tosto.

Scena quarta

ERMINIO e SILVANO

ERMINIO

Insomma un gran contento ha 'l padre quando
si trova aver figliuoli obbedienti
e che inclinati siano al ben oprare.
Dameta mio figliuolo è sempre stato
da bene, obbediente, e 'ntento a fare
quello conviensi all'esser suo, ond'io
compiacciuto mi son sempre di lui:
così dirai tu ancor senz'alcun fallo,
quando fia che 'l conoschi e lo maneggi.

SILVANO

A questo a punto, Erminio, ho mirato io,
e sospinto da ciò Silvia vo' darli,
che da bene il conosco, e industrioso
e agli uomini da bene e non a robba
dar si dovrian le donne in matrimonio.

ERMINIO

Tu dici il ver, e quanto a me mi pare
non poter trovar meglio in bontade;
inoltre ella padrona
sarà subito giunta su la porta,
ch'altre donne non sono in casa nostra.

SILVANO

E questo anco mi piace, che di rado
trova la nuora suocera conforme
e la suocera nuora a lei simile.

ERMINIO

E più d'una padrona non conviensi
ne le povere case.

SILVANO

O questo è quello
ch'intender si volea;
ma andiamo insieme a far che Silvia tosto
all'ordine si ponga,
ch'in verità mi par mille anni un'ora
di vederli congiunti in santo nodo.

ERMINIO

Andiamo pur, e forse ancor per strada
i pastor trovarem nostri parenti,
che vengono a le nozze.
Andiamo per di qua.

SILVANO

Tu va', ch'io vengo.

Scena quinta

SATIRO solo

O de' mali amarissima radice,
sola amorosa voglia!
O d'uomini e di dèi foco immortale,
cieco Cupido, perfido e malvagio,
tu con spietata mano
infelice fai l'uomo
e al mondo sei nemico eterno fiero,
e a' ciechi e sciocchi amanti
altro non porgi che dolori e pianti.
È impossibile un giorno
che l'armi tue contra a te stesso volte
non ti vedrò chieder mercé piangendo,
come alor che di Psiche iniquo ardesti?
Iniquo dico, che di rado giungi
l'un volere con l'altro,
e muti spesso stato,
amante odiando il suo cotanto amato.
Io Silvia seguo e onoro,
Silvia gentile quanto vaga e bella.

Ella mi fugge ingrata e mi dispregia,
e si fa sorda ai mei
sospiroso lamenti.
Ecco poi segue un brutto,
un da poco pastor, vile et abietto,
da non gli fare alcun disegno adosso,
e nulla ei pregia lei, ma l'odia e fugge.
Vedasi mo' s'Amore
congiunge l'alme insieme
di concorde voler? No, che sovente
più tosto le disgiunge e peggio è ancora
che fa parer ch'è bel deforme e brutto
e ch'è brutto, parer fa vago e bello,
e povero parer fa ricco, e quello
che dei ben di fortuna è più abondante,
fa parer ad altrui quasi mendico,
che se guardasse e che mirasse bene
a' merti e greggi mei,
farebbe che costei
mi seguisse et amasse, che ben veggio
sovente nel cristallo
chiaro e lucente che mi die' Ericina,
quando mi specchio in lui, quanto sia bello.
Nobil son, che da Pan ho il mio principio;
ricco poi quanto ogn'altro esser mi vanto,
poiché fornito sono
di turcasso e farette,
e d'arco aurato e forte,
e di braura insieme:
non cedo a un altro in terra, e chi non crede
a la prova ne venga;
ma poiché questa pazza

di Silvia sì mi sprezza, usarò l'armi
che dato m'ha Natura,
e rapirommi ciò che mi contende.
So ch'ella spesso al fonte,
nel giardino di Tirsi va a lavarsi;
or or gli tengo dietro e se la trovo
vuo' ch'ella provi un poco
ch'è cosa dolce ciò che fuggito have,
e forse, forse allora
confessarà d'aver commesso errore,
che più gustato il cibo, avrà più fame.
Ma perché più m'indugio? essendo l'ora
ch'ella si suol bagnar nel fonte sola?
Io ben la prenderò senza alcun fallo,
e presola, ne l'antro ove altre tengo
sue pari discortesi e crude ninfe,
in oscura prigion vuo' poi condurla.
Furono anch'esse ai miei desir rubelle,
vivendo in libertate, come questa;
or, di lor sazio, le sc[h]ernisco e burlo,
e s'altre ninfe in questo mentre ancora
trovarò, vo' pigliarle,
ch'io vivo di rapina e mi nutrisco
d'ogni cibo, pur ch'egli
non sia marcido affatto.
O, trovassi oggi Nisa bella e Dori,
Nisa, che sciolta da Imeneo, mantiene
al suo estinto Sicheo la data fede,
Nisa c'ha i capei d'oro,
d'ostro la bella bocca,
e sono gli occhi suoi due chiare stelle!
Dori gentile, è quella poi che sembra

Venere nel sembiante,
nodrita fra le Grazie e fra gli Amori,
ch'appare nova Clio e nova Palla
quando se stessa avanza in opre chiare!
Ma, mentre qui trapasso invano l'ora,
esser denno a diporto
facilmente ne' boschi,
essendo questo giorno così chiaro.
Or parto omai,
e spero ben far preda tal ch'ogn'altro
porterà invidia a la mia nobil caccia.

CORO

O cieca mente e insana
dell'uomo, e cieca voglia,
e saper cieco, e fera e cieca doglia!
Se la sua cieca brama
il ciel seguir volesse
e Giove non tenesse
sempre i fulmini in man per castigare
la superbia dell'uomo ingordo e cieco,
e perso la guerra seco
vorrebbe e in somma fare
come i Giganti e torri fabricare;
s'Amor, cui cieco il cieco mondo appella,
l'ingordigia sua fella
adempir si vantasse,
e che non raffrenasse
l'appetito soverchio con inganni,
il regno suo saria pieno d'affanni,
e più tosto rumore

si nomaria, che degl'amanti Amore.
Mirate desio cieco
di Fillen, che non vuole
quel ch'ora cerca, e tien dietro a la traccia
di lei, che puote aver ne le sue braccia;
altri dispregia, ch'egli amò cotanto.
D'esser contento alcun non si dia vanto,
e s'alcuno è contento
goda tacendo, e lasci altri tormento.

INTERMEDIO
DEL PRIMO ATTO

NARCISO solo

Arso dal sole e lasso
da faticosa caccia
il riposo desio e la quiete,
prima bramando estinguermi la sete.
L'arco rallento, e involo i dardi al fianco,
per darmi doppio il bere in preda al sonno;
so pur che qui è una fonte,
chiara e purgata quanta sia nel mondo,
e la cerco, e la veggio, e a lei m'accosto,
c'ho ben cacciato assai oggi a mio costo.
O qual viso vegg'io chiaro e lucente,
o come è vago, o come move gl'occhi
dolcemente e mi mira,
e a le mie voglie gira
soavi sguardi in un pietosi e cari!
O novo sole, o nova luce, o chiaro,
fido specchio d'Amore,
in cui scorgo celeste
e non terren sembante!
Deh, se sei vero amante,
appressa le tue labra a queste mie,
c'ho sete de' tuoi baci e non più d'acqua;
apprendi i baci mei, anima mia.
Ma perché sei fuggito?
Torna deh, torna, dolce il mio tesoro,
che se non torni, moro.
Tornato sei, cor mio?

Or tu più non fuggire,
e se pur fuggir vuoi,
ver me fuggi, crudele.
Tu ridi? e forse vieni?
Vien ch'io t'accolgo in braccio e poi ti bacio,
ti piglio or ora.
O sei fuggito ancora?
E perché mi minacci?
Nulla già t'ho fatt'io.
Ecco si placa, et egli è già placato,
tepido amante e da me tanto amato.
Ben mio, ti torno a dire,
se non m'aiuti mi vedrai morire.
Eccomi morto, eccomi giunto al fine
de l'alte mie rovine.
Ma perché piangi meco?
Negli amorosi lacci
sei tu per me ancor preso?
Ancor non acconsenti
a' miei giusti lamenti?
Ahi crudo ancor mi fuggi?
Et io t'ador, se ben m'occidi, e struggi;
favella almen, e a questi miei sospiri
rispondi, come gl'occhi in ver me giri.
Selve, e voi boschi e prati e valli e monti,
che sovente vedeste e insieme udiste
più d'un core ferito chiamar morte,
deh ditemi, per Dio,
se mai scorgesti amor simile al mio.
Empia legge d'Amor m'affligge e abbrugia
con amoroso fuoco e l'alma e 'l core:
e 'l vedo, e sì mi piace,

ch'ardo gioendo di sì strana face,
né trovo quel che m'arde e che mi sface,
miracolo d'Amore,
ch'avampo e non so d'onde esca l'ardore.
Io conosco il mio errore,
e credo a chi è mendace;
ma il crudo Amor così m'ha chiuso i lumi
in questo stato misero e infelice,
che trovar quel che cerco non mi lice,
e un fonte è quello solo
che mi vieta goder l'amato viso,
per cui resto conquiso.
Ma ahimè, ch'Amor vol ch'io torni a morte.
Deh dolorosa sorte!
Qual tu ti sia qui dentro,
che di celeste forma hai nobil viso,
vien fuori omai crudele,
lascia il fonte nemico a noi non grato.
Ancor non vieni? o come mal si prezza
questa vaghezza mia, questa mia etade
da la tua gran beltade.
Mira queste mie guancie,
come elle son vermiglie,
mira i mei dolci sguardi,
gli atti modesti e cari,
intorno cui par ch'Amor scherzi e vole,
e sappi quel ch'è vero,
ch'ogn'altro occhio n'accende
e solo il tuo mi schiva e vilipende.
Ma che? son io del tutto mentecatto?
Non è questa una fonte? ella è pur dessa:
in lei non mi specchio io?

O me meschino, o me troppo ferito,
pur ora ti conosco et or t'intendo,
tu sei l'imagin mia,
io sono il foco e l'esca et il focile,
io son l'amante, io son l'amato a un tempo.
Or che far debbo? pregarò me stesso,
chiederò forse quel c'ho sempre appresso?
Ohimè ch'a me fa inopia
de' rari pregi mei la troppa copia.
O almen potessi prender altra forma,
lasciando questa nel primier suo stato,
ch'infra di lor essendo, par beltade
e non finta ombra, ma verace corpo,
e verace desio.
Si potria trovar via di contentarmi,
ond'avrebbe ei dolcezza e piacer io,
ma già non posso, essendo un sol soggetto,
questo petto goder con questo petto.
Or vo' morir, assai sofferto ho il dolo,
assai strutto mi sono, in foco ardente,
e di vana e fallace imagin d'acqua,
che mostra infausta larva del mio viso,
ho assai mirato con mio danno eterno.
Ma morendo io, non restarai tu in vita,
alma de l'alma mia?
Core di questo core?
Vita di questa vita?
No, ch'io morendo ancor tu meco mori.
Ohimè che questo aggrava il mio dolore,
questo m'accresce pena,
ché non rimane in vita
colui che piace tanto agl'occhi miei.

O tristi giorni miei!
O passati anni in sì gioioso stato,
così debbo morire?
Morrò, su, vieni a morte;
ma pria lascia che torni
al fonte, che m'invita
a mirar quel ch'ancor toccar vorrei.
Se non vuoi che ti tocchi,
dolcissimo ben mio,
sazia de l'occhio almen il gran desio
c'ha di vederti in questo poco spazio
concessoli da Morte.
Ahi, che più bel m'appar il mio bel sole
per darmi più dolore,
ma giungon l'ombre de l'oscuro Averno,
s'approssima il morire,
preme la doglia il core
che mi lieva la forza et il vigore.
Ecco ho per te la morte,
ecco ho per te la morte.
Me 'n vo, rimanti in pace,
me 'n vo, rimanti in pace.

ATTO SECONDO

Scena prima

NISA e SILVIA

NISA

Cerco e ricerco Silvia e non la trovo.
Son stato al fonte, al bosco, a la capanna,
né mai potuto l'ho vedere, et holli
da dir novelle buone, ma vorrei
che stesse su la sua, ch'a dir il vero
mostrato ha troppo amor al mio Filleno
e se gli è data in preda,
che ben si prezza sol quel che non s'have,
e quel che s'ha poco si stima o prezza;
ma ecco Silvia. O Silvia mia gentile,
buone novelle.

SILVIA

Eh, burli.

NISA

Non burlo, no, sta' allegra, che se vuoi
fare a mio senno otterrà l'intento
che brami e cerchi, e con tuo onor facendo
le vendette di lui, che ti ha sprezzato.

SILVIA

Che vendette vuoi tu che contro a quello
io faccia, che levato
m'ha l'alma e 'l core, e 'l tien stretto e legato?

NISA

Se senza alma tu fosti e senza core,
viva più non saresti, semplicetta.

SILVIA

Tu chiami viva me: ahi lassa mira
che spendendo il mio tempo infra i dolori
il core in doglia e gli occhi in tristo umore
vo consumando, e quasi essangue e priva
di spirito vitale
mi movo solo per virtù d'Amore,
che per farmi nodrire in tal dolore
mi dà per cibo e nodrimento affanni,
frodi, sospiri e pianti e gelosie
inique, e tradimenti ingiusti e atroci.

NISA

Di soverchio dolor non ti lasciare
vincere, o Silvia mia,
ch'ad altro è d'uopo attendere per ora.
Se vuoi che 'l pianto in allegrezza torni
le lagrime rasciuga, e ascolta omai.

SILVIA

Or di', su, ch'io t'ascolto, ma di' il vero,
che ben tosto scoprendosi menzogna
maggior nemica poi
non avresti di me, ch'or tanto t'amo.

NISA

S'al ver aggiungo una parola sola,
Silvia, ch'io moia a piedi tuoi or ora.

Con Titiro son stato,
or nota bene,
il qual m'ha detto maraviglie tali
del tuo Fillen, ch'a pena
le crederesti s'altri le dicesse,
e pur son vere, e non menzogne queste,
ch'egli a lui disse e a me da lui riferite
poscia, forno per vere.

SILVIA

Che vuoi che gli abbia detto: ch'una volta
mi s'ha tolta di dietro.

NISA

Altro più lungi assai dal tuo pensiero,
ma non più lungi assai dal tuo volere.

SILVIA

Orsù, di' su una volta!

NISA

O quando ciò saprai,
Silvia, tu riderai.

SILVIA

Cara sorella, ormai narrami il tutto.

[NISA]

Ridi tu, ridi Silvia.
Il core t'indovina
la buona e lieta nova,
che per aver tu sei.

Ascolta: egli m'ha detto
e giurato da serno
che 'l povero Filleno è quasi morto
per te, da poi c'ha consigliato il padre
a maritarti e t'ha ceduto a un altro,
e' cerca mezzo e via
di guastar queste nozze.

SILVIA

Faccia conto

che siano di già guaste,
che per me più non voglio
ch'abbino fine né principio in altri
ch'in Filleno mio cor, se potrà farsi.

NISA

Contenta tu sarai
se segui il mio consiglio.
Voglio, perch'ei ti cerca, che tu finga
d'essere un'altra in verso lui, e dichi
di non amarlo più, ché maggior doglia
tu gli darai, onde sarà più ardente
e sollecito a fare
che tu sia sua: che per natura l'uomo
a le cose vietate è più inchinato,
oltre ch'a dirti il vero
troppo libera fosti a darti in preda
ad uom, che non prezzava tua bellezza.

SILVIA

Nisa, no 'l potrò fare,
che troppo amor gli porto.

NISA

Or fa a mio senno,
ch'ad ambi torno per oprare il resto
del tuo negozio et a Filleno dire
dove tu sei, che per parlarti spasima.
Se gli trovo fa' conto
ch'or or Filleno è teco.

Scena seconda

SILVIA e FILLENO

SILVIA

Non so, la cosa è in dubbio,
perciò l'animo mio qua e là si volta
in ogni picciol tempo.
Se Filleno verrà, voglio far forza
a la natura mia fragile troppo
e a lui troppo inchinata, e voglio farli
de la crudele adosso.
Tu mio pensier dove ne vai, con l'ali
del focoso desio che ti dà Amore,
che la debil e stanca
speme non può seguirti e ne vien manca
in questo faticoso erto sentiero?
Deh, perch'a te non dà quell'ale Amore
di che ella veste il pigro corpo e lento?
Over, perch'ella i vanni
non giunge a' tuoi veloci,
che vol conforme stendere potesti
a fruire quel bene

ch'in vita mi mantiene?
Tu, Amor, ch'al bel ardir hai forza eguale
e poggi al loco, onde il mio foco venne
a l'amorosa fiamma,
e al foco mio, che 'l cor m'abbrugia et arde,
porta tanto riposo e refrigerio
ch'un'ora provi almen lieta e tranquilla,
o prega lui cagione
d'ogni mio mal, che poiché per lui moro,
voglia dar al mio cor qualche ristoro.
Ma ecco che si scopre il mio tesoro;
mia lingua, or ti bisogna
contrari effetti al cor mostrar di fuori;
ardita su comincia;
fingete non vederlo, occhi miei lassi,
intanto; e se mirar pur il volete,
furtivo il guardo verso lui movete.

FILLENNO

Dio sia propizio a' voti nostri, o Silvia,
come io disposto sono a voler teco
e vivere e morir, se potrò fare,
che quel ch'ordito ho avanti, ora sia nulla.

SILVIA

Con altra viverai a tuo piacere,
meco non già, c'ho volto i mei pensieri
ad altro più fedele e degno amante.
Mentre t'amai, tu mi sprezzasti; or io
amar più te non voglio,
né mai più si dirà che Silvia segua
od ami l'infedele e rio Filleno.

Se quando il tempo avesti,
quello non conoscendo in van perdesti,
godi, empio, e senza fede
or di tua crudeltà giusta mercede:
segui ora in monte e in piano
quel che brami seguir, che segui invano;
vanne pur, crudo e fiero,
e fa' per l'avvenire
che rimirarmi ancor non abbi ardire.

FILLENO

Ohimè Silvia, mi uccidi
a dir che m'odii e fuggi,
che già tanto m'amasti. Eh, non sei Silvia
ch'ora mi parli, Silvia che seguivi
Filleno, il tuo Filleno, ch'or sì sprezzì.

SILVIA

Io Silvia, Silvia sono, e tu Filleno,
che già cotanto amai,
et ora un giusto sdegno
altretanto mi face in odio avere
tu sol crudel e ingrato.
Empia cagion di tutto ciò sei stato,
so che m'intendi apieno.

FILLENO

Ohimè troppo t'intendo.

SILVIA

Or resta adunque che per non t'udire
da te mi vo' partire.

Scena terza

FILLENTO solo

Questi sono dolori
e sventure infelici.

Non bastava l'affanno e 'l pentimento
d'aver errato che mi rode il core,
s'anco non s'aggiungeva
che la mia bella Silvia
mutato avesse voglia
e in iscambio d'amarmi
mi dispregiasse tanto.

Amor spietato e fiero,
che in questo petto mio
e le membra e la vita e 'l sangue e 'l core
m'apri, squarci, divori, asciughi e struggi;
empio, ch'ogni mio ben mi toglie e lievi,
né mi usi mai pietà, né fai minore
l'ingorda brama tua l'ira o 'l furore,
anzi, ad ogn'or più mi consumi e struggi,
né mi giova fuggir, ch'i pie' non ponno
cercar sì strana e solitaria parte,
che non sii sempre meco et io con teo;
così mi fai cangiar in strana guisa
canto con aspro duolo?
e dolci note in dolorosi accenti?
Lasso, che d'una piaga due ferite
fatte mi sono al core,
onde accresciuta m'è pena e dolore.
Ogni tua rabbia hai pur sfogato omai

sopra me tuo fedele, ingrato Amore.
Tu medesimo Amor credo che sii
sola cagion che 'l mio infelice armento
si veggia apena in pie', non pioggia o vento;
ma che curo io, come l'armento stia,
che trarre a morte ad or ad or mi sento.
O qui moressi almeno, e apunto quivi
ove spargendo vo lagrime tante,
ch'indi passando un dì Silvia mio bene
diria forse, e con gl'occhi umili e molli:
"Qui Fillen giace, il mio fedel amante";
ma che mi resta a fare,
se le nozze son già per celebrarsi,
et ella a me repugna?
Or fia meglio ch'io vada a darmi morte:
selve, e voi boschi, io vado.
A dio, mai più vedervi
non spero, né godervi.

Scena quarta

LICORI sola

O Dio, egli è pur vero
che Dameta è lo sposo,
et io sì sciocca et imprudente fui
che 'l verginal mio fiore
cogliere gli lasciai,
e me delusa ha abbandonato poi.
Che farò in questo stato,
misera et infelice,
se viver né morir ben più mi lice?

Chiamarò Giove e Giuno a' miei lamenti,
ché furono presenti
a le promesse e a' giuramenti stretti,
e se non mi udiranno
ad Acheronte voltarò le strida.
Corisca vo' trovare,
che maliarda assai pratica forse
ben avrà modo, s'ella vuol ch'io adempia
il mio volere, e non potendo il cielo
piegar, mova l'inferno,
che tutto uno a me fia,
pur che alfin vinchi la sciagura mia.

Scena quinta

MENALCA e CORIDONE

MENALCA

Coridone, tu sai che l'amicizia
nostra già cominciò sin da' primi anni,
e che per boschi e valli
gl'armenti e i greggi abbian guardati insieme,
mai sempre fidi essendo stati
e insomma io ti tengo da fratello.

CORIDONE

Menalca, se 'l fratello
a l'altro fosse fido
e di consiglio e d'opre
e d'Amore congiunto,
come ambi siamo stati in tutti i tempi
e in tutti i luoghi fra di noi, felice

sarebbe il mondo, e 'n van la fraude iniqua,
l'inganno occulto e la lusinga accorta
cercaria fra di lor aver ricetta.
Però, per tralasciare
ogn'altra cosa ch'io potessi dire
in verso te che m'ami,
solo dirò che riamato sei,
come l'alma richiama il corpo frale,
e come riamato egli è da l'alma.

MENALCA

Ove è amistà sì antica e tanto amore,
si de' in tutto fuggire
vane parole di promesse e offerte,
e 'l commandar sia in vece d'obedire.

CORIDONE

Come il servir m'è dolce cosa e grata,
così l'odir, che tu non mi commandi
aspra noia m'apporta.

MENALCA

Credi pur, ch'alcun altro
trovar qui non potevo
miglior di te, ch'a fine un mio disegno
arrecar mi potessi, o me felice,
s'al desio l'opra in questo giorno adempio.

CORIDONE

Di commandar sostien tu la fatica,
ch'a me fia lieve il peso d'obedire.

MENALCA

Chi sia Licori unica figlia mia
ben tu lo sai, e come e quando nacque,
e di chi et che luogo e che tempo abbia.
Senza ch'altro ti dica
questa prima che moia
desidero veder in nodo stretto
congiunta con pastor a lei eguale,
di fortuna, di sangue,
d'etade e di bontade,
e vorrei che tu fosti mezzo a questo.

CORIDONE

Mi piace averlo inteso, e spero tosto
di compiacerti e di trovar partito
conforme al tuo volere.

MENALCA

O fosse vero.

CORIDONE

Sarà vero, e 'l vedrai che so ben io
dove ella mira e da chi vien guardata.

MENALCA

Donna mai senza amor non fu né fia.

CORIDONE

Né giovane dovrebbe esser da manco.

MENALCA

Aspettarò dunque da te novella

d'alcun soggetto, al mio desir conforme.

CORIDONE

Il soggetto è Dameta unico figlio,
d'Erminio nostro così caro amico.

MENALCA

E quello appunto ho desiato sempre.

CORIDONE

Che dote gli darai?

MENALCA

Dote non c'è, tu 'l sai.
Basta ben, se gli do figliuola bella
e saggia e onesta, quanto
altra nascesse mai in queste selve.

CORIDONE

Orsù, t'intendo, or ora
vo per trovar Erminio
suo padre, che contento
s'ei sia, contento anche Dameta sia,
ch'innamorato cor dote non prezza.

MENALCA

Già si solea prezzar solo l'amore
e la bellezza amata,
ma or la dote è prima nominata.

CORIDONE

Non così in fresca etade

feci io, quando lontano
da l'Arcadia partendo, andai là dove
reggea la bella DONNA
di cui la chiara fama
giunta da l'Occidente a' Lidi Eoi,
con l'alma alfin al ciel volò felice.
Di ch'io ragioni intendi ben, Menalca,
ma di Lucrina i rari pregi amando,
lei sola chiesi e me la fei consorte.

MENALCA

Or dimmi in cortesia
qual fu la cagione
ch'indi partendo a noi festi ritorno.

CORIDONE

D'Aminta saggio e illustre,
che più ha del divin che de l'umamo,
il rispetto non vuol che scopra quello
che mi convien tacer; bastati questo:
che patii brutti scherni
nell'onor, nella robba,
ma non perii, come altri già volea,
perché virtù suprema
d'EROE celeste accolse
me, peregrino errante,
del mar turbato in mezzo a' frutti e l'onde,
agitato oltremodo, e quasi absorto,
e m'essaltò cotanto
che l'esser stato oppresso mi fu caro.

MENALCA

Or ti consola, ch'altri
ben provato hanno ancora,
come tu, fin contrario al suo desire,
e chi potente è più, maggior affanno
soffre de' mali eventi;
ma vo' veder s'io posso
in tuo servizio far quanto ho promesso.
Però me 'n vado, Coridone, a dio.

CORIDONE

A dio, Menalca. Fra mezzora almeno
t'aspetto per udir quanto avrai fatto.

MENALCA

Qui lasciati trovar, che verrò tosto.

CORO

O tu che reggi con eterni imperii
degli uomini e de' dèi tutte le cose,
sommo Giove, nel ciel supremo dio,
se merita mercede
la mia ch'ebbi in te sempre ferma fede,
deh soccorri al gran scandalo ch'io veggio
oggi fra questi boschi preparato.
Chi ama il suo desio adempì e sazi,
e l'amante congiunto con l'amato
goda felice e avventuroso stato,
e questo a te lo chieggo,

per l'amor che portasti
a mille ninfe, alor che non sprezzasti
in terra di pastor l'irsuta pelle,
di satiro i caprini e sozzi piedi
e d'aquila le penne e di serpente.
Tu sai che cosa è Amore,
provedi dunque a così gran rumore.

INTERMEDIO

del secondo atto

AMARILLI, DAFNE e TIRSI, et altre ninfe

AMARILLI

Or che la nuda terra
soave e placid'aura
copre e riveste di fiorito manto,
e cede Borea intanto,
et or che gli augelletti in dolci accenti
primavera salutano, ridendo
quanto il mondo apre e serra,
ogn'animal si gode
e ogni noia ciascun dal cor disgombrà.
No 'l miri, Dafne? e tu no 'l vedi, Tirsi?
Sol par che noi, fra tutti neghittosi,
viviamo senza pur sentir se sia
o la stagion fiorita o ignuda o ria.

DAFNE

Tu cui la bella e vaga amata Flora
di gigli e di viole
e di purpuree rose ha sparso il viso,
in così verde etade
devi sentir il foco,
ch'accende in ogni loco
questa nova stagion di primavera,
e puoi cantar contenta anco d'Amore,
avendo i dolci accenti e lieto il core,
ma io c'ho già ripieni
i crin, che parean d'oro,

d'algente neve, e i fior dispersi e secchi,
ne le guancie da l'Austro
e dal tempo destrutti, più tosto a mesti lutti
devo attender ch'a canti,
cibo d'allegri e di gioiosi amanti.
Tu dunque canta, ninfa,
cui etade, bellezza e amor gentile
porge soave stile;
Tirsi e tu seco ancora
potrai raddolcir l'aria
con dolcissimi accenti,
che se simile a lei
non sei di giovanezza,
però non giungi ancora a la vecchiezza,
e poco fa t'ho udito,
non solo in queste selve ove nascesti,
ma fra gli eroi e fra novelle dèe
cantar sì bene in nobil modi e veri,
che ne stupir le donne e' cavalieri.

TIRSI

Cigno cantar non puote in trista valle
ove gli manca l'esca e l'acqua e l'onda,
e se pur egli abonda
di qualche nodrimento,
per esser sol non può viver contento.

DAFNE

Ben io t'intendo, Tirsi, ma vorrei
che lasciando da parte
ogni leggier impedimento e vano
che vaghi spirti uniti

ovunque ora noi siamo,
ci facesti sentir, se 'l meritiamo.

TIRSI

Il merti tu, il merita Amarilli,
ma più d'ogn'altro n'è degno l'eroe,
ch'io non so se mi chiami
o terreno o celeste,
di questo e di quel seme essendo misto,
onde l'opre sue illustri,
l'età ch'egli riduce al secol d'oro,
ammirando stupisce e va pensando
quale a la chioma sua convenga alloro,
lieto vincendo di Minerva il coro,
lo stuol di Marte superando invitto.

AMARILLI

Tirsi, senz'altro dir dunque cantiamo,
che Dafne fra le muse e fra gli amori
nata e nodrita, se ben scuse trova
di mentita vecchiezza in nobil alma,
ben ella canterà, che 'l suo desio
si de' accordar col mio,
che s'al suo cenno io canto,
al mio parlar far debb'ella altro tanto.

DAFNE

Io canterò, Amarilli,
pur che Tirsi con con noi anch'egli canti.

TIRSI

E chi non puote di leggiadra ninfa

cenno o preghiera? Io son costretto a voi
d'obedire. Dite pure
di che si de' cantare,
poi si cominci a fare
quinci risonar gli antri e le caverne
in sì soavi accenti,
che fermino i susurri, in aria i venti.

AMARILLI

Cantarem, ché le pallide vïole
s'allegnano il mattin venendo il sole.

DAFNE

Deh, più tosto cantiam, che Primavera
torna ben ella ogn'anno,
ma non tornano i giorni de le gioie,
una volta perduti,
e i piaceri d'Amor già posseduti.

TIRSI

E perché no, come si mova spesso
da la terra o da l'onde
doppio vapor, che poi quindi levato
o si diffonde in pioggia
od in gelato umore?

AMARILLI

Diciam come dimostri
i suoi tanti colori,
il celeste arco, over come gli umori
del mare siano amari
e quei de' fonti dolci.

DAFNE

Io direi, come Amore
alma è del mondo, e senza lui saria
de' miseri mortal la vita ria.

TIRSI

Tu d'Amor parli, e vecchia esser confessi.
Se fosti in fresca età poi che faresti?
Ma tu Amarilli, e Dafne, e tu Lissetta,
con la compagna tua Lidia gentile,
seguitate il mio canto,
che ben nobil soggetto, anzi sublime
or mi sovien degno de' nostri carmi,
se i nostri carmi sian degni di lui.

DAFNE

Comincia dunque e cominciam noi teco.

TIRSI

O preziosa GEMMA

che vinci di ricchezza ogni tesoro,
prima del Mincio, or del Po decoro,
gradisci i nostri cori a te devoti
come gradisce il ciel de l'alme i voti,
e poscia ch'in su tanto
non s'erge il nostro canto
che degnamente ti potiam lodare,
almen non ci vietare
di dir che gloria sei
degli uomini e de' dèi,
e che 'l mondo non ha la più gradita

gloria di te, REALE MARGERITA.

ATTO TERZO

Scena prima

SILVIA e SATIRO

SILVIA

Per di qua, per di qua cara sorella.
Ohimè ch'egli m'ha preso, aiuto, aiuto!

SATIRO

A questa volta t'avrò in modo giunta
che di leggier non m'uscirai di mano
sinché per mia vendetta
non avrò tinte l'arme nel tuo sangue.
Perfida ninfa, or fuggi mo' se puoi.

SILVIA

Deh satiro gentil, lasciami andare.

SATIRO

Ch'io ti lasci? O sarei ben stolto affatto,
lasciar quel che bramar tant'anni sono
in un momento poi
e perder l'opra e la fatica a un tratto

SILVIA

Lasciami, se tu vuoi, bello il mio amore.

SATIRO

Bello il tuo amore or sono.
Ma non ero alor bello
che con ninfe e pastori essendo in frotta

mi schernisti con biasmi e con minaccie.

SILVIA

Deh non voler ora ridurti a mente
le passate contese e i vecchi oltraggi.

SATIRO

Di non uscir pur credi
sin che non paghi il fio.
Fatemi più vicina, che talvolta
non te 'n fuggissi.

SILVIA

Ohimè son morta, o mie compagne, aiuto!

SATIRO

Non scapparai.

SILVIA

Io scapparò! Sta' indietro,
brutto caprone, or vanne a terra. Vanne,
che le furie ti portino all'inferno,
son pur scappata, or resta.

SATIRO

Ohimè il mio fianco, ohimè un ginocchio ho rotto
e mi duol questa tempia, maledette
sian quante ninfe han questi boschi e selve,
sia maledetto Amor e gli suoi strali,
cagion di tutti i mali.
Tu d'Ati la ruina, Amor, già fosti,
quando da sasso ucciso fu nell'acque;

Ifi in un sasso trasformata fue,
ma vidde pria morto l'amante caro;
Ero e Leandro, ohimè sì fidi amanti,
tu potesti soffrir, veder sommersi?
Piramo e Tisbe, ov'io tralascio, fiero
che l'erbe fer vermiglie del suo sangue.
Ma che voglio io narrar tue crudeltadi,
tua tirannide fiera, iniqua e cruda?
Ho, ma ti vo' fuggir, che solo è quella
vita felice, ch'è d'Amor lontana,
e se ben tu mi struggi e mi tormenti
col troppo ardor de' mei desir intenti,
io spero nondimeno
che serà tosto spenta
la voglia, tolta l'esca
dei fragil sensi al foco,
ch'unque non mi lasciavan trovar loco
e di già non mi par ch'omai più senta
così spesso i sospir e così accensi.
Or va', d'Amor fantasma, in malora,
che più non vo' seguirti, poiché invece
di porgermi diletto
m'hai fatto romper l'ossa e perder quello
onor, che fra' pastor m'avea acquistato.
Ma voglia vo' cangiar, consiglio e stato.

Scena seconda

DAMETA solo

Sono in un gran travaglio,
siamo andati all'albergo

de la novella sposa, per levarla
e per condurla al tempio, né si trova,
e bona pezza mo' si va cercando.
Io son lo sposo, e senza sposa ancora
e 'nvan penso e ripenso onde derivi
questo suo star ritrosa.
Soglion³ puranco al giorno d'oggi tutte
le ninfe desiar d'esser le spose
e bramare le nozze,
o buone o ree che siano,
e questa è fuggitiva, guarda un poco
s'io sono sventurato e insieme male
incontrato in isposa.
Ero venuto qui per veder s'ella
ci fosse stata,
e poiché non la veggio,
vo' girne ad altra parte per trovarla,
che l'ora è tarda e 'l sacerdote è in colera.

Scena terza

TITIRO et ERMINIO

TITIRO

Come t'ho detto, Erminio, tuo figliuolo
può lasciar questa impresa,
ché farà gran piacer anco a Filleno.

ERMINIO

Crederò esser vera ogn'altra cosa,
eccetto che Fillen senta piacere

³ Nel testo *sogliono*, che produce un verso imperfetto.

che quel c'ha egli ordito vadi in nulla.

TITIRO

Altro non posso dirti se non questo,
che poco onor avrai di queste nozze,
perché Silvia non vuole
Dameta per suo sposo,
e Dameta non può Silvia sposare,
ch'altra ninfa giurato ha di sposare.

ERMINIO

Gran viluppo in confuso mi racconti.
Prima Silvia ricusa queste nozze,
e poi soggiungi e dici
che Dameta non può. Io non t'intendo:
ragionami più chiaro.

TITIRO

Silvia non vuol Dameta
perché ella aspira a nozze
più chiare e illustri, et a maggior fortuna.
Dameta non può aver più d'una ninfa,
ch'è Licori figliuola di Menalca
cui la fede ha già dato e colto il fiore
del virginal suo onore,
e Corisca l'afferma a ciò presente.

ERMINIO

Se questo è vero, selve in cui talora
le mie felicitadi ad una ad una
cantai, mentre che 'l cielo
mi fu benigno un tempo,

già più non sentirete altro che pianto
dagli occhi miei, e dal mio cor sospiri.

TITIRO

Erminio, questo è vero.

ERMINIO

O figliuol mio, Dameta, a questo modo?

TITIRO

Or vedi pure che s'acqueti il tutto
col pigliar ei Licori, che Filleno
un'ora fa mi de' aspettar ch'io vada.

Scena quarta

ERMINIO solo

Allegrezze son queste de' figliuoli,
o queste cose son degne di lode!
Ingannar una ninfa così vaga,
nobile, ricca e onesta,
in cotal guisa? O maledetto sia
il nome tuo, Dameta,
e i dèi faccian di te vendetta fiera!
Com'io ti maledico da dovero,
la tardanza c'ho visto
da sospettar m'ha dato
di qualche male evento,
ma una cornacchia di sinistro augurio,
in una quercia antica,

che nel spuntar del giorno udii gracchiare,
tre giorni fa m'apporta più da fare
e di nottola il grido,
questa notte passata,
m'ha talmente ripieno di spavento,
ch'io non so che pensare,
ma deliro e vaneggio,
che 'l mal mi preme e mi spaventa il peggio.

Scena quinta

NISA e LICORI

NISA

Silvia no 'l vuol, non dubitar, Licori.

LICORI

Dici da senno o pur mi burli, Nisa?

NISA

Non te 'l direi, se no 'l sapessi certo.

LICORI

E per che causa Silvia
non serva la promessa?

NISA

Silvia nulla ha promesso, fu suo padre
che promise a Dameta,
ricerco da Filleno,
di dargli sua figliuola in matrimonio.
Ella sapendo ciò n'andò a Filleno,

e l'invaghì in maniera,
sospirando e piangendo,
ch'egli pentito e mesto
cercò che si guastasse
quel ch'egli ordito avea,
e ben si guasterà si tu vorrai,
e il tuo Dameta avrai.

LICORI

O t'oda il ciel, Nisa mia cara e dolce,
e faccia che sia ver quanto mi narri.

NISA

Sarà ver, credi a me, pur che tu dichi
che Dameta è tuo sposo
per giuramento fatto,
e per la santa fede ch'ei ti diede,
come tu poco avanti affermato hai.

LICORI

Io lo dirò, e chiamerò Corisca
a maggior prova, che vi fu presente,
la qual m'ha promesso anco
di far con l'arte sua che 'l tutto segua
come vogliamo.

NISA

Se Corisca vuole,
e tu e Filleno e Silvia
sete contenti insieme.

LICORI

Credi pur che verrà.

NISA

Or dunque vanne
a ritrovar Corisca,
ch'io, ratta, torno a dire in tanto a Silvia
quel c'hai deliberato ora di fare.

LICORI

Andiam nella buonora
e di Corisca guarda che non parli
se non con lei, che s'altri
il sapesse potrebbe apportar danno
ai cominciati già nostri disegni.

NISA

Non moverò parola
con altri, stanne pur lieta e sicura.

CORO

L'ira degli alti dèi
fuggir si de', mortali,
nel cui voler stan tutti i beni e i mali,
e gli stima poco,
ben de' temer del suo potente foco:
questa notte veduto ho in sogno un empio
di fede mancator al sommo Giove,
acerbe pene e amare

in questi boschi a suo mal pro pagare,
ma non ho visto il volto
che d'arbore una scorza me l'ha tolto.
Questo è quel luogo appunto
scorto nel sogno, né potrà sapersi
il resto dell'evento,
se non seguito affatto un tal castigo.
Guai colui c'ha contro i dèi celesti:
ciascun fra tanto in tal spavento resti.

INTERMEDIO

del terzo atto

SANTERNO fiume

Quando l'orrido ghiaccio e 'l freddo vento
nel mio arenoso albergo entrati sono,
forza è che le profonde
viscere della terra penetrando,
indi ne fugga e mi difenda quivi
da le ferite sue pungenti e gravi;
così m'avvien sovente
ne la fredda stagion spietata e ria:
or parto, essule affatto,
or fingo la partita,
or sorgo, or torno, or le campagne allago,
et or di dar tributo al Po son vago,
e quando avien, come ben tosto fia
(Zefiro rimenando il lieto tempo)
ch'in placido e tranquillo
stato mi godo il mio felice regno,
acque chiare d'argento
stillo dal core, e di cristallo ho l'onde,
ove le belle ninfe
de la Flaminia del gran duce ESTENSE
si rinfrescan le membra
che vincon di bianchezza il puro latte.
In questa parte più ch'in alcun'altra
m'affido e fermo e gonfio sì che vinco
tutti i torrenti e fiumi emuli miei,
e d'orgoglio e di fasto.
Or non mi conoscete?

io son Santerno,
Santerno fiume, il vostro fiume altero;
quinci sorgo, chiamato
anch'io a queste pompe e a questi giochi
ch'i pastor paesani con le ninfe
de le mie sponde albergatrici fanno,
e inoltre a rimirare vengo ancora
la bella ninfa mia,
ch'a seder qui fra voi stassi gentile.
O casta e gentil ninfa,
ch'a ogni altra il pregio toglì in queste selve,
quanto doglioso e mesto
stommi talor, s'avien che cangi luogo
e che più non frequenti le mie sponde,
credemi che più volte,
com'or sarei uscito
da bassi albergi, e dietro
venuto ti sarei per goder teco
il frutto che fra lor desian gli amati,
ma d'Aretusa e del gran fiume Alfeo
l'esempio mi spaventa, ond'io rimango;
però vivi sicura, e vieni, e parti,
e cogli i fiori e intessi le ghirlande,
e rinfresca le braccia e 'l ricco seno
a tuo piacer, che sempre,
o ti trovi a le ripe, o su le sponde,
o dentro il letto mio, farotti onore.
Leggiadrissima ninfa, or non t'accorgi
che io dico a te, di cui più bella il sole
non vidde unquanco o abitò selve mai?
Or son troppo occhi e troppo orecchie intente
che veder et odir vorrian l'oggetto

che a me piace e diletta,
però fia meglio qui tacerlo, e altrove
mi scoprirò a colei qual sola io amo,
e in tanto è d'uopo che ragioni teco,
o LUGO antica terra, e mi rallegrì
vedendoti fiorire
nelle bellissime arti
ch'innalzan l'uomo a le superne stelle.
Cresci così in virtude et in bontade,
che ti prosperi il cielo!
onde premio n'avrai cotanto e tale
che altro non s'udirà giamai sonare,
se non del tuo famoso e chiaro grido,
ogni riviera e lido;
ma mentre, felici alme, qui fra voi
lunga dimora faccio, il mio gran corso,
non frenato da me forse potrebbe
fuor de l'arena uscendo inondar troppo
i vostri ameni campi,
onde disagi poi
ne sostaresti voi; però ritorno
per sotterranee viscer de la terra,
al luogo amato a commandar a l'onde:
che, ben ch'io sia sotterra in centro ascoso,
nondimen son vicino alla mia reggia,
e dove fa bisogno e quando e come
affreno l'acque e accresco i corsi lor,
secondo chiede il Tempo.
Ma che novo stupor veggio fra voi?
Tanti duci et eroi famosi e chiari,
che fece qui venire? il nome forse
et la fama di questi almi pastori?

O felici mie sponde,
ornate di sì nobile corona,
or sì ch'al Ren, a l'Adige, a la Brenta
non cedo più, né a l'Arno di splendore,
ch'insolito valor di virtù tanta
m'estolle in cotal guisa?
Ma mi sovien cagion alta e potente
di sì sublime stuolo
d'invitti cavallieri;
l'altrier l'immensa figlia
de l'ampia terra i vanni
stendendo a questa parte,
scoperse il tutto e come il gran Sebeto
mandava questo eroe con altri duci
a la città reale
del re de' fiumi altero,
ad involarli ogni valor primiero,
per poter dir fra gli altri fiumi ognor:
"Le sponde mie preda regal LEONORA".
O felice campion tu sei quel desso,
o magnanimo Carlo,
in cui ogni virtù chiara risplende
qual cara gemma in oro.
Vanne, che i tuoi pensieri
avran vittorie vere;
vanne, dico, che carico
di spoglie e di trofei
ti porrà tosto Amore
in sì beati seggi,
che grandezza non è che lor pareggi;
vanne, che già t'aspetta
la preda che rapita esser desia:

onde il tempo, e la via
ch'esser più brevi brama,
tiranno l'un, invida l'altra chiama.
Affretta il corso, giovane regale,
che se sapesti quale
ti si prepara gioia,
fin che là non giungesti,
la vita a schifo avresti.
Vanne dunque felice,
ch'a me qui più il restar or non mi lice.

ATTO QUARTO

Scena prima

SILVIA sola

Quel caprone del satiro m'avea
colto in malora mia,
e se non ero astuta in tramezzare
tosto la gamba destra fra le sue,
con la man indi urtandolo nel petto,
ond'è caduto a terra,
non uscivo sì tosto
de le sue mani, e andavo a gran periglio
di lasciarli del mio;
ma se se 'n vanterà buon pro le faccia,
che l'ho fatto tener in posta a certi
amici miei pastori
che l'han sì ben battuto
ch'ancora giace u' lo gettorno a terra
con l'acerbe percosse.
Or la conti a' pastori et a' caprai,
ch'avrà la mancia, e grande onor gli fia.
Questa è passata bene:
se 'l mio Fillen aver così potessi,
per isposo, com'egli ancor desia,
o me beata più d'ogn'altra in terra!
Non so quello si faccia,
ma penso ben ch'i piedi, mani e lingua
e amici ponga in opra
per disturbar quel ch'egli stesso ha ordito.
Nisa m'ha detto or ora

che quasi è il tutto fatto, e solo resta
che Licori non vogli che Dameta
ad altra ninfa si congiunga e voglia
ch'egli sia suo, come ricerca e brama.
Né questa festa senza me può farsi.
Solo mi duole avere
dato tormento al mio caro Filleno,
che come ho inteso sta doglioso e mesto.
Ma vo' veder se 'l trovo,
e d'amor darli qualche dolce pegno,
perché sperando faccia
quel che ci resta a fare.
Ma che vegg'io? è qui Silvan mio padre.
Vo' fuggirlo, che forse egli mi cerca
per condurmi nel tempio.

Scena seconda

SILVANO e CORISCA

SILVANO

O core mio doglioso,
o travagliata vita,
o grave oltraggio e affanno,
se questo è ver, ch'ora m'è stato detto;
chi più si fida, insomma è più ingannato,
e chi manco si fida è più prudente.
O di ferro o di piombo età ferrina,
ov'è la fede ornata già di bianco?
ora vestita va con veste
tinta di simulati e ignobili colori!
e la superbia regna in vili alberghi;

con la fraude nel sen vive l'invidia
e tiene il primo luogo l'avarizia,
accompagnata da sì infame turba.
O cangiata la morte con la vita
avessi allora, quando
fra pastori e fra ninfe e fra potenti
nei palagi, nei boschi e ne le ville
era commun la gregge, il latte e 'l mele,
né odio né menzogna avea in lor loco,
ma santa pace e amore
d'essi era l'una madre,
l'altro pietoso e placido rettore.
Ma perché più mi crucio e 'n van mi lagno?
Udito poi ch'avrò ciò che Corisca
m'avrà riferito, sarò chiaro affatto
di quello avrò da fare intorno a Silvia,
unica figlia mia.
Ma ecco vien Corisca
qui a punto. Ho caro di trovarla sola,
ove non temerà di dire il vero.

CORISCA

O avventuroso vecchio,
padre di bella figlia e graziosa,
che cosa vuoi da me, ch'ogni pastore,
ogni ninfa, ogni satiro e capraio
e infino il saggio Evandro
m'ha detto che mi cerchi sì affannato?

SILVANO

Vorrei saper da te cosa ch'importa
a l'onor di mia figlia e al mio decoro.

CORISCA

Se 'l tuo desio più non mi scopri chiaro,
Silvano, io non t'intendo.

SILVANO

Conosci tu Licori.
di Menalca figliuola assai vistosa?

CORISCA

Come, se la conosco? Ella è più mia
che se di questo corpo uscita fosse.

SILVANO

Or sta bene. E Dameta,
d'Erminio figlio, come hai bene a mente?

CORISCA

Ambi sono miei cari, altro ricerchi?

SILVANO

Sai tu se fra di lor si son promessi?

CORISCA

Per non tacer a te quel ch'ora ad altri
ho anco detto, e a l'istesso
di questo fatto, che mi ricercava,
brevemente m'ascolta.
Dameta mi pregò ch'oprar volessi
con Licori ch'andasse a l'elicetto
ov'egli ascoso stava,
e perch'erano pria amanti insieme

poca briga ci volse.
Io stessa la condussi a dirti il vero,
et ivi sotto un orno
fecer le nozze e si sposorono
chiamando Giuno, Giove et Imeneo
et altri dèi presenti,
et io lontan di lì poco sedea.

SILVANO

M'hanno aiutato i dèi,
che la cosa non segua oggi più oltre,
che d'affanno peria
senza poter giamai sperar conforto.
A mia figlia non mancano partiti,
anzi, Fillen pentito
ch'io la dovessi dare a uomo tale
come è questo Dameta, in tutto bestia,
il che già mai creduto non avrei,
m'ha fatto dir or ora
ch'egli la vuol per sposa,
e gli la voglio dare,
ch'è partito miglior di queste selve.

CORISCA

Pria ch'a te sia venuta ho inteso il tutto
di questo fatto, e farai ben, Silvano,
ch'io ti saprei ancor più avanti dire
cosa per cui l'effetto affrettaresti,
ma pur lo vo' tacere.

SILVANO

Altro non vo' saper, bastami questo,

Corisca. A dio, intanto,
ch'a' fatti miei provvederò ben tosto
e molto ti ringrazio dell'aviso.

CORISCA

A dio, Silvano, eh, non importa, a dio.

Scena terza

CORISCA e DAMETA

CORISCA

Doppio premio avrò pure: allora: quando
per me Dameta ebbe Licori, diemmi
due agnelle et una capra
che dui capretti ella m'ha fatto a un parto,
e Filleno, e Licori, et ora Silvia
mi promettono doni in tanta copia,
che non temo mai più morir d'inopia.
Arte non è miglior di questa mia,
ch'avanti che ne segua spesso effetto
son ben pagata, e poi
quel che si voglia avenga.
Ma virtude migliore
in me si trova ancora,
ch'incantatrice sono,
e quando è il sol più chiar l'adombro e oscuro,
e notte pien d'orror converto in giorno
lieto e sereno, e streghe adduco insieme
a celebrar opre nefande e sozze,
e spesso col pie' nudo in cerchio accolto,
tal parole la lingua mia ragiona

c'hanno potente forza
di trar omo sepolto
d'immonda e sozza tomba,
e quasi nova Circe
trasmuto i corpi umani
in animali bruti, in sassi e in piante,
e se mi par gli fo diventar pazzi,
e se vogliono poi la prima forma,
bisogna ch'a mio modo
facciano al suo dispetto.
Questa arte m'insegnò Canidia strega
che da Napoli venne in queste selve
già parecchi anni sono; ella è poi morta
tra tanti bei secreti che mi diede.
Dunque, perché Dameta
accetti per sua sposa un'altra volta
Licori, ch'ei dispregia,
e che Fillen abbia l'intento suo,
oprar vo' questo, ordito or ora in casa,
perciocché di diverse mie misture
polvere ho fatta; qual meschia nel vino,
con parole che poi dirò al suo tempo,
darli bere, e già una tazza quivi
ho accomodato, e posta in un cespuglio.
Quinci, se lo vedrò. voglio invitarlo,
e bevuto vedrassi diventare
qual io disputerò ne la mia mente.
Che un vil pastor abbia sì bella ninfa?
che Silvia fosse sposa di Dameta?
O ben dir si potria, quando ciò fosse,
che s'unissero i griffi coi cavalli
ne la futura etade,

o i caprioli paurosi e timidi
avesser da venir a ber coi cani.
Ben io farò di modo
ch'ella sarà contenta, e 'l suo Filleno
aiutando Licori,
che senza onor più donna non sarebbe,
né manco viva, e se ben ella in vista
apparisse pur viva,
tal vita gli saria
più che morte aspra e ria,
e insegnar vo' a Dameta
d'ingannare le ninfe, et a sue spese.
Ma eccolo venir, in fede mia.
Vo' finger non vederlo.

DAMETA

Chi è questa ninfa? certo ch'è Corisca.
A dio Corisca, che si fa qui sola?
Avresti tu veduto
Silvia, che non si trova in luogo alcuno?

CORISCA

Da ier in qua, Dameta,
veduto non ho Silvia;
ma perché sei così affannato?
pieno di tanto caldo che ti suda il volto,
come in fiume bagnato or or ti fossi?

DAMETA

Cercando lei ho guadagnato questo;
il peggio è che mi muoio da la sete.

CORISCA

O questo è buon: che pagaresti avere
un buon bicchier di vino?

DAMETA

Ciò che tu vuoi, Corisca,
ma succedino i fatti a le parole.
Fa' presto: e dove puoi aver qui vino?

CORISCA

Poco fa ho bevuto,
e restato me n'è sola una tazza,
ch'è qui in questo cespuglio. Eccola a punto.

DAMETA

O benedetta sii.

CORISCA

Prendila e bevi, che 'l mal pro ti faccia.

DAMETA

O come è stato buono!
Sia benedetto il primo
ch'ebbe pensiero di piantar la vita,
che dona vita col licor suo santo.
Ohimè novo stupor m'assal, Corisca.
Ohimè, che cosa è questa?
Ecco novella scorza
mi cinge intorno intorno
e da le piante al capo si distende.

CORISCA

Non dubitar, Dameta. Egli è rinchiuso,
e con radici immobili starassi
in stato tal, sin che dal dotto Evandro
fia questo incanto mio disfatto e rotto,
ogni volta però ch'abbi Licori,
con consenso del padre suo Menalca,
per sua sposa e che Silvia
sposi Fillen, ch'a questo effetto ancora
trasformato ho costui, sperando avere
gran premio da Fillen s'egli avrà Silvia.
Or stia rinchiuso, et a chi tocca meni,
ch'altro non vo' far io.

Il resto altri faranno, che fia ben tosto
scoperto il tutto, s'indovina sono
in questo, come in altre cose fui;
et agli dèi la colpa
data sarà per i spergiuri suoi
e per aver di fe' mancato a loro.

Scena quarta

CORIDONE e MENALCA

CORIDONE

A tempo: a punto abbiám fatto, Menalca,
perché Dameta de⁴ la bella Silvia,
di Silvano pastor unica figlia
era quasi lo sposo,
et io ho guasto il tutto.

⁴ Nel testo si legge *ne*.

MENALCA

Ma è cosa nova questa!
Raccontami di grazia com'hai fatto.

CORIDONE

Ho trovato nel tempio
di ninfe e di pastori un gran drappello,
ch'aspettavano Silvia
e Dameta per far il matrimonio
d'ambi solennemente;
ma restato s'è poi per un intrico
ch'io raccontarlo non saprei ben bene,
e d'intenderlo tu non déi curarti.
M'ha detto insomma Erminio
riferissi a Menalca
ch'io lo ricevo per parente e amico,
e a lui mia figlia è nuora,
genero a me Dameta suo figliuolo,
e così faccio.

MENALCA

Quanto m'hai consolatao,
e quanto ti ringrazio!
Ma Dameta sarà egli contento?

CORIDONE

Altro non ti so dire. Erminio deve
molto bene sapere
quel che prometter può di suo figliuolo.
Opra tu, s'altro più ci resta, ch'io
in tanto a riveder vo il gregge mio.

MENALCA

Tu va' dove ti par, che ti ringrazio,
et io n'andrò per ritrovar Erminio.

Scena quinta

FILLENNO e TITIRO

FILLENNO

Come cerva cui sete arda le fauci
cerca acque cristalline e chiaro fonte
onde estingua l'ardore,
tal io arso d'Amore
il refrigerio mio
in questa parte e in quella
vo ricercando e non lo trovo e abbrugio
così, ch'in me più non si trova dramma
che non sia foco e fiamma.

Volea finir mia vita,
poiché non trovo aita,
e già m'avicinavo al vicin fiume
ne la cui destra giace,
a la similitudine d'Alcina
pinta magion, delizioso albergo
di vaghissime maghe,
che traveder ciascuno
fanno che di là passa, e già giunto ero
su la ripa fiorita, onde discende
rupe che va a finire
in profonda acqua,
per gettarmi di lì nel cupo gorgo,
quando m'afferrò Titiro e mi disse

che fra due ore volea
che Silvia fosse mia senza alcun fallo,
e che non desperassi,
ma che qui dove sono
aspettar lo dovessi, e qui l'aspetto,
per veder s'egli avrà fatto nulla.

Ma mi par di veder Titiro uscire
da questa parte: è desso, ohimè il mio core
fra speme e fra dolore
e teme e spera.

TITIRO

Filleno, ho fatto quel t'avea promessio,
però non ti dolere,
né voler desperarti
come dianzi facevi
quando ti tenni che non gisti al fiume,
a gettarti in quel gorgo ch'accennavi.
Sempre si può dar morte l'uom che vuole,
ma il ritornar in vita
non è concesso a noi sì di leggiero.
Silvano, Erminio e il buon Menalca insieme,
da poi c'ha inteso l'intricate nozze,
tutti contenti, m'han pregato e detto
ch'a te dia la parola
che Silvia sarà tua, e così faccio.

FILLENO

Silvia è contenta poi?

TITIRO

Silvia è contenta.

FILLENTO

O qual grazie ti rendo, amico mio.
Ma Dameta che dice?

TITIRO

Si cerca tuttavia.

Ma questo importa poco,
che s'egli forza ci volesse fare,
il saggio Evandro può punirlo, e inoltre
non avrà tanto ardire
di contender con teco.

Andiamo nondimeno, che trovato
se l'avranno, sarà finito il resto.

FILLENTO

Andiamo pur, che ben passan le cose.

Scena sesta

ERMINIO e DAMETA trasformato

ERMINIO

Ho anco caro che Dameta pigli
moglie conforme al basso stato suo,
senza che 'l vecchio Evandro avesse usato
parole sì superbe,
poscia ch'a dir il vero
pari con pari con più stretto nodo
si congiungono insieme.
Costui, ma dove è gito
che non lo trovo, e buona pezza il cerco?

Questo poco di bosco è tutto mio,
a canto a questo piano
e questi arbori tutti
piantai, giovane essendo.
O come sono grandi e grossi e verdi!
Vo' numerare se ne manca alcuno.
Devono esser dieci: uno e duoi,
tra, quattro, cinque e sei,
sette, otto, nove, dieci,
undici. Ho fallato, son pur undici.
E come può star questo? so pur io
c'ho la nota di dieci solamente,
e voglion esser solamente dieci,
e questo è grosso, e questo
che ci è di più, c'ha tante fronde in fuori,
vo' tagliarli le frondi,
ch'assai gli giovarò sfrondarlo alquanto,
ch'essendoci di più è meglio assai
che s'egli vi mancasse.
Io taglio in bono augurio.

DAMETA

Ohimè, ohimè, non fare.

ERMINIO

O Dio son morto; o Dio,
che voce è questa? par voce d'un uomo;
son queste fronde pur: che infausto e male
augurio dinotar può mai tal cosa?
Ecco gocce di sangue, in capo a punto
dove ho tagliato, questo è un gran portento.
Altri rami tagliar vo' anco un poco.

Io taglio.

DAMETA

Ahi che me tagli in tua malora!

ERMINIO

Misero me, che cosa è questa? voglio
gir a trovar Evandro,
per intender portento così grande,
e vo' veder se vuole
venir anch'egli sin a questo luogo.

CORO

Amor per mille strade
conduce l'alme al gioir suo felice,
se d'aspettar gli lice.
Godran ben questi amanti,
lieti e felici incanti,
e ancor che gli sia grave l'aspettare,
non potrà ciò scemare
le dolcezze infinite,
s'ambe le cop[p]ie avranno insieme unite.

INTERMEDIO

del quarto atto

AMORE, TIRINTO⁵, LIDIA, DAFNE, et altri PASTORI e NIN-
FE da lui incatenati

AMORE

Venite, o miei pregioni,
che ben vi lascerò quando fia tempo,
over in fiamma e in foco
v'abbrugiarò fra poco,
così imparando a vostro rischio allora
confessarete aver oprato male
quando l'arco e lo strale
che voi sprezzaste, il core
vi passerà con aspro e fier dolore.

Questi credean fuggire
le mie saette e l'arco,
ma presi e saettati
al fin trovati poi si son legati.
Or che dite? v'ho giunti?
Io ben vi punirò con tal supplizio
ch'a la futura età sarete indizio
quanto son quelli al vaneggiar intenti,
ch'oson di guerreggiar co' più potenti.

Rispondi tu, Tirinto,
che mostrato ti sei
tanto ribello a' giusti prieghi miei,
quando ti posi avanti gl'occhi un tempo
Nigella vaga, e tu te ne ridevi,
non stimando né lei,

⁵ Nel testo si legge *TIRINTA*.

né l'arco e i dardi c'han feriti i dèi.
Or che ti par ch'io sia?
Parla, e non dir bugia.

TIRINTO

Mi par che qua giù in terra
sii tu signor di pace e guerra.

AMORE

E tu, Lidia, che dici,
ch'osasti di tradire
al fonte Coridone, e me mentire?

LIDIA

Dico ch'Amor il tutto vincer puote,
e noi crediamo a lui.
Compassion però abbia di nui.

CLORI

Ed io dirò sol questo,
che l'amorosa insegna
d'esser spiegata in cielo e in terra è degna.

DAFNE

E chi non sa che sei,
Amor, tu sopra gl'uomini e gli dèi?
E che la face tua troppo ha possanza?
Dunque pietà, Signor, e non vendetta.

AMOR

A regio cor s'aspetta
perdonar a' soggetti

e i superbi atterrare,
onde vedendo voi,
prigioni miei, mutar pensier e stato,
ho già deliberato,
fatti miei servi e volontari amanti,
di commutarvi i pianti
in estreme dolcezze.
Ma per maggior decoro e gloria mia,
concordi insieme pria,
tutti lieti e ridenti
cantate in compagnia.
“Eccovi nunzio di gioia, eccovi Amore”,
invitando ciascun a farmi onore.

Tutti cantano Orazio Vecchi su la selva.

Ecco nunzio di gioia, eccovi amore,
venite a farli onore,
anzi faccian ghirlanda al suo bel nome,
fiori spargendo su le bionde chiome.
S’odino mille lodi,
poiché con mille nodi
ogni cosa qua giù conserva in pace,
o unica e ardente face.
Tutti cantiamo uniti,
viva il nome d’Amor per tutti i liti.

ATTO QUINTO

Scena prima

EVANDRO et ERMINIO

EVANDRO

Voglia pur Dio che in tuo servizio, Erminio,
non venga sopra te prodigio tale,
o sopra di Dameta tuo figliuolo,
ch'a dir il vero udito ho un gran rumore
del fatto suo, ma dove hai tu scoperto
sì spaventevol cosa?

ERMINIO

Siamo sul luogo giunti:
e questo è l'arbor ch'io
non ho già mai piantato,
e pur par qui piantato, et ecco il sangue
ch'uscisse ancor dove tagliai già i rami.

EVANDRO

Vo' provar ancor io che segno è questo,
e vo' tagliar di queste frondi a canto
a quelle che già tu tagliasti, Erminio.

ERMINIO

Taglia pur, ma pria guarda che non erri.

EVANDRO

Errar non può, c'ha buona e sana mente.

ERMINIO

Un orror freddo scuotemi le membra
che non so se tu tagli o se tu cessi,
che forse un dio s'offende
o le ninfe silvestri,
a sveller o tagliar di questa pianta,
cui sacrata potrebbe essere stata
da pastore o da ninfa incantatrice,
alma conversa in trista e infelice.

EVANDRO

S'opra è questa de dèi, a esempio d'altri
vorranno che si scopra il suo castigo,
e le cagion c'hanno lor mosse a darlo,
se sia d'incantatrice non è giusto
che sia celata un'empia cosa sempre,
però o l'uno o l'altro che si sia,
con la possanza mia,
ben con modestia, senza grave offesa
de' celesti rettori,
scoprirò il tutto con i lor favori.
Ecco però che taglio.

DAMETA

Ohimè, lasciami stare.

EVANDRO

Anima qui rinchiusa,
qual opre sì malvagie hai tu commesso,
onde riporti un così gran supplizio?

DAMETA

Non so qual nume offeso degli dèi
abbi io giamai, se non Giunone e Giove
et Imeneo, a' quai la fede ho rotto.

EVANDRO

Sei tu sol alma, o 'l corpo e l'alma insieme?

DAMETA

Io sono il corpo e l'alma di Dameta,
d'Erminio figlio.

ERMINIO

O figliuol mio Dameta!

EVANDRO

Erminio, taci, e lascia a me la cura,
altrimente t'annuncio gran rovina.

ERMINIO

Nulla dirò, ma me ne creppa il core.

EVANDRO

Tu sei Dameta, dunque.

DAMETA

Io son quel desso.

EVANDRO

In che cosa hai mancato a' dèi celesti?
forse in sprezzar l'alta potenza loro?

DAMETA

Credo che sia, poiché promisi a ninfa,
chiamando loro presenti, di pigliarla
per mia sposa, e ingannai
il nume suo, non la volendo poi.

EVANDRO

E qual ninfa fu quella
cui tu mancasti de la data fede?

DAMETA

Licori di Menalca unica figlia.

EVANDRO

Orsù t'ho inteso. Erminio, tel dissi io
che 'l tuo figliuol era malvagio e reo,
e che sopra di lui era il portento,
nato nel campo tuo, da te trovato?
Or vanne tosto al tempio,
ch'ivi sarà Menalca,
Licori, Silvia, il padre suo Silvano,
Filleno, e la caterva
d'altri pastor festanti e coronati,
et teco gli conduci da mia parte
a questo luogo, e insieme uniti tutti
mandarem voci al cielo,
con preghiere devote, e poi s'accoppia
come par che 'l ciel voglia,
con Licori Dameta, uscito prima
di questo arbore ov'è stato rinchiuso,
per finir queste nozze e perch'impari
qual si voglia pastor d'esser verace

a' dei del cielo, e ancor esser potrebbe
che volessero i dèi veder congiunti
Silvia e Filleno, e però meglio fia
per fondar sul sicur farl'acoppiare.

ERMINIO

A trovarli ne vado.

EVANDRO

Camina e torna tosto.

Scena seconda

EVANDRO sacerdote solo

Mentre si può remediare al male,
non mancano secreti da levarlo,
ma quando è penetrato sin all'ossa
non bastan le parole o virtù d'erbe,
se la celeste forza onnipotente
non concorre con opra alta e divina.
È facil cosa che s'aiuti questo
infelice pastore,
ma se Licori in questo mentre fosse
stata congiunta ad altri in sempiterno,
quivi rinchiuso stava trasformato,
posciaché i dèi, che vengono sprezzati,
sprezzano anch'essi,
e offesi, offendon quelli
ch'oprorno contro loro inganni e frodi,
e se permetton ben alcuna volta
che fra gli uomini appaia poca offesa

quella, che stimano essi grave errore,
al fin si scopron poi vendicatori atroci,
e castigan l'offese,
che l'offensor s'avea quasi scordato.
Questo miser pastore
credea d'aver schivato
l'ira di quelli, e di poter di novo
concorre[re] con loro, e a maggior onta
mover l'audace piede,
ma eccoti vendetta in tempo apunto,
ch'egli pensò cosa malvagia e rea,
onde la propria forma è a lui levata,
ma pentito s'ei vuol chieder mercede
et emendar l'errore, io spero ch'a la
pristina forma ei torni,
e se le ninfe et i pastori insieme
verranno a darli aiuto, con preghiere,
e concordi fra lor faranno quello
che poco fa nel tempio hanno promesso,
ove de l'error suo s'era già inteso,
la primera cagione,
da Licori macchiata e da Corisca
ninfa, ch'a brutti esempj è norma infame.
Meglio anche è, per uscir di questo legno
e più presto e più lieto e più contento,
che preghiere di molti unite insieme,
quando escon da buon core e da buon zelo,
posson muovere i monti
et arrestar i fiumi, e i dèi sforzare.
Ivi pur tutti eran ridotti or ora
per queste nozze, e ancor non viene Erminio?
È l'aspettar pena maggior d'ogn'altra,

o s'aspetti gran bene o molto male.
O ch'ei pur se ne viene.
e seco ha quelli, parmi, che desio.
Entrar gli vo lasciare
pria ch'altro dica, e intanto
a quel che debbo far pensarò alquanto.

Scena terza

ERMINIO, EVANDRO e DAMETA

EVANDRO

Erminio, tutti quelli
che t'ho detto hai condotti?

ERMINIO

Son qui, vaghi e contenti
d'aiutar mio figliuolo.
Fillen sposerà Silvia, e già l'ha presa
per mano, e la tien stretta per sua sposa.
S'accoppierà Licori con Dameta,
con consenso del padre,
e gioiscono gl'altri suoi parenti
di tal successo, pur che mio figliuolo
torni uomo come prima.

EVANDRO

Mi piace, che 'l voler conforme sia
d'ognuno in questo fatto.
Dameta, e tu che dici? Or vuoi tu amare
Licori per cui fosti qui converso?

DAMETA

Voglio che sia signora del cuor mio,
pur che io possa tornare
nella pristina forma.

EVANDRO

Dunque preghiamo i dèi ad alta voce
che si voglian placare,
ché Dameta il suo error vuol emendare.
Cantate, su, pastori, insieme meco,
e 'l ciel specchio ci sia,
onde discese il telo o la saetta,
o le parole o il cenno
che converson Dameta in questo legno.
"Alti dèi, vi preghiamo
insieme tutti uniti
ch'a Dameta finite sian le pene.
Cessino i suoi dolori,
e sposarà Licori,
e tu Imeneo, dolcissimo fautore
de sposi, scendi, e scenda teco Amore.
Si vedran poi in queste parti e in quelle
per man di ninfe leggiadrette e belle,
i vostri sacri altar carichi di fiori,
grati spiranti odori."

DAMETA

Uscito son, dove è la mia Licori?

LICORI

Eccomi qui, ben mio.

FILLENTO

E Silvia io tengo stretta,
né più mi fuggirà, fin che finite
in tutto non saran le nostre nozze.

SILVIA

Se ben, Fillen, tu me lasciar volessi,
io te non lasciarei, anima mia.

EVANDRO

Poiché essauditi siamo, or tutti al tempio,
per ringraziar più degnamente i dèi,
n'andiamo, alme felici insieme aggiunte
per volontà celeste, e là faremo
il restante dell'opra, a tal servizio
solita a farsi, acciò lieti e contenti
godiate i dolci frutti de le nozze.

MENALCA

Tu dici il vero, andiamo.

SILVIA

E sian con noi i dèi sempre propizii.

EVANDRO

Vadano i sposi avanti a lor, noi dietro.

CORO

Entro il restante si farà da' sposi
per più commoditate e più modestia,
e degli affanni scorsi le fatiche

godran congiunte insieme l'alme amiche.

IL FINE

EFFETTI DEGLI OCCHI

de l'amata inverso l'amante

Fidi specchi del core,
in cui si mira e si vagheggia Amore,
qualor ver me girate
le chiare luci amate,
da me si parte ogn'aspro e rio tormento
e tal dolcezza sento
che d'ogni senso privo
in me morendo, in voi mia vita vivo.

DOPPO LA PARTITA

della illustrissima signora Pia di Modena, ch'andò a Sassuolo

Partì donna reale,
armata di beltà, carica d'onori,
seco traendo più di mille cori,
e dopo il suo partire
altro non s'udì dire,
se non come si sia
ch'ella cortese e Pia,
abbi qui noi lasciato in pianto e 'n duolo,
per ornar di suoi pregi un SASSO solo.

NEL BALLO LA DONNA
era sempre fredda e l'amante caldo

Tirsi de la sua vaga amata Clori
la bianca man toccando,
disse fra sé dolente sospirando:
"Ohimè, dolce ben mio,
perché fredda sei tu, caldo son io?"
Per lei rispose Amore:
"Tu non scorgi la neve appo l'ardore?
E se l'una per l'altro non si sface,
opra è de l'alta mia potente face."

PER L'ILLUSTRE SIGNORA
LAURA MOIESCHINA PIA

Qual Iri colorita ai rai del sole,
LAURA gentil, appare il tuo sembiante,
degno di regio amante.
Ma il miglior di virtù, ch'adorna l'alma
in cui si vede espresso
di vergine al decor quanto è concesso.
ti fa degna di palma
sopra il sole e le stelle,
non che sopra de l'altre cose belle.

DOMANDÒ UNO A L'AMATA

sua, ch'in nobile drappello era d'altre dame, che di quelle ella
gli trovasse una signora da servire; onde gli fu risposto da lei,
che dicesse quale gli piaceva, che volentieri si sarebbe adoperata

S'io vi dissi ch'oggetto
d'amoroso diletto
donna cercasti ond'io nodrissi il core,
volsi dir che da voi nascea il mio ardore,
e se vi tacqui poi qual mi piaceva,
fu sol perché da presso troppo ardea.
Oramai giuro a' dèi
che sola voi piacete agl'occhi miei.

PER DONNA CHE VEDUTA DAL SUO AMANTE

se ne fuggì in un subito doppo essersi lasciata alquanto vagheggiare

Qual avien, se nel ciel lampo se 'n fugge,
ma pria foco ci mostra,
tal fu di tua beltà subita mostra,
onde sì m'accesti,
e repente da me gl'occhi volgesti,
donna pia e crudele,
che con assenzio il mele
ti piacque sì temprare,
ch'al mio core venen scorgesti andare.
Per iscamparmi allora
cagion sei tu, ch'ogni momento mora.

L'AMANTE DOMANDA PERDONO
all'amata d'errore commesso contro di lei

Donna, s'entro il tuo petto
serbi vestigio d'ira
ver me, deh gl'occhi gira
pietosi e non accesi,
come già festi alor quando t'offesi,
o tosto per l'errore
priva di vita il core,
perch'egli d'esser spento
o in tutto brama, o come pria contento.

CASO OCCORSO ALL'ILLUSTRE
signora Doralice Fantona

Zenzara ardita un giorno andò a ferire
ne le guancie di Dori,
suggendo i grati e rugiadosi umori;
alor la donna offesa
di giusto sdegno accesa
l'occide, et occidendola l'ascose
fra il bianco avorio e le vermiglie rose.
O che felice sorte,
perder la vita con sì dolce morte!
O pomposo feretro, o nobil tomba,
o caso degno di più chiara tromba.

ALL'ILLUSTRISSIMA ET ECCELLENTISSIMA SIGNORA
LIVIA PICA,
a cui donò l'auttore un bellissimo vaso di basilicò

Questa pianta gentile,
come l'odor non perde
e quando è secca e verde,
così, donna real, l'animo mio
e l'ardente desio
c'ho di servir a voi, fia sempre vivo,
e in vita essendo e de la vita privo.

PER BELLEZZA DE LA MANO
di leggiadrissima giovanetta

O bella man d'Amor ministra eletta
a rapir l'altrui core,
cedon perle e alabastri al tuo candore,
e la neve ti cede,
che più bianca di sé ti scorge e vede;
man degna d'ogni pregio e d'ogn'onore,
sola ne le mie piaghe acerba e cruda,
deh non t'asconder, ma sta' sempre ignuda,
che qualor ti ricopre il vago guanto
cagion'è a me di pianto,
ma se scoperta appari agli occhi miei
gioisco tanto quanto bella sei.

PER GLI ECCELLENTISSIMI SIGNORI,
il signor FEDERICO Pico, conte della Mirandola, e la signora
D[onna] Ippolita d'Este sua sposa.

DI FEDE RICCO E DI POLITA faccia
il Po givane altero;
scorgend'esser dignissimo d'impero
a lui ninfa regale,
congiunse in nodo tale
che non si scioglierà se non per morte.
Poi disse: o lieta avventurosa sorte,
d'ambi che siete d'alti cor radici,
MIRANDO L'Alme in voi fanti felici.

ALL'ILLUSTRISSIMA SIGNORA
Isabella Fantona

O fra le grazie sante
Isabella gentil nata e nodrita,
il casto Amor m'invita
a dir con ragion mille,
quali escon da le tue luci faville,
ma le celesti piume
di merti tuoi longi t'inalza tanto
dal mio cantar, che quanto
di lodarti presume
ei più t'abbassa, ond'io
ho fin contrario al desiderio mio.

Voi tutta neve e tutto foco sete,
onde sì m'agghiacciate e m'accendete,
e da la neve il foco
esce che mi distruggi a poco a poco,
e dal foco io rimiro
neve apportarmi al cor freddo martiro,
tal ch'al mio mal non spero aver più scampo,
ch'agghiaccio in foco e ne la neve avampo.

AL MOLTO ECCELLENTE
signor medico Fabbio

Mentre dagli egri corpi,
Fabbio, scacci la Morte,
con sì felice sorte
a te procuri una perpetua vita,
ond' il tuo gran valor a dir m'invita,
che se i divini gesti
fanno i mortal celesti,
con Esculapio tu ben degno sei
d'essere annoverato fra gli dèi.

“Io amo, e ’l celo a lei,
da cui forse pietade aver potrei;
io però, e me n’avveglio,
né fuggo, o al feritor aita chieggi;
io sono ahimè nel foco,
né vo’ chiamar che ’l tempri o molto o poco.
Or che farem, mio core,
fra speme e tema involti in tal dolore?”
Così dicea un pastor presso le sponde
del bel Santerno, c’ha d’argento l’onde,
quando voce s’udì cantar: “Ragiona,
ch’Amor a nullo amato amar perdona”.

NE L'ESTREMO D'UN GREMBIALE

erano lavorate figure incatenate l'una con l'altra

Vaneggi, folle Aracne,
se di Palla non stimi lei maggiore,
ch'ad ambe il pregio a me involato ha 'l core;
mira che glorie o frodi degli dèi
ella non ha dipinto,
ma inciso ha in bianco cinto,
che copre il casto grembo una catena,
d'amanti suoi, ch'a lieta morte mena,
onde appaion vittorie
che vincon de gli dèi le frodi e glorie.

Avventuroso e fido animaletto,
che cari vezzi accogli
quando t'abbraccia stretto
la donna mia e t'avicina al petto!
Felice sei, ch'a te vien dato in sorte
aver baci da lei, ch'altrui dà morte;
ma più felice assai
saresti amato, cieco,
se mentre scherzi seco
al chiaro lume de' suoi dolci rai,
tu conoscesti la fortuna c'hai.

PER PARTITA DE L'AMATA
da l'amante

Di Clori al dipartire
Tirsi volea morire,
quand'ella se n'accorse
e gl'occhi a lui rivolse;
poi disse sospirando: "Almo pastore,
parte la vita sì, ma resta il core,
però, dolce ben mio,
vivi lieto, se vuoi che viva anch'io".

AL SIGNOR CAMILLO ORSINI
persona officiosissima

Camillo, mentre sei
al ben oprar intento
e procuri aiuto al popol, sento
nomarti saggio e giusto
d'eterna gloria, al par d'ogn'altro onusto.
Però segui tuo stile,
che 'l sublime è l'umile
de la tua patria bella.
Ti chiamarà di quella
anco pietoso padre, et è ben degno
ch'a merto tal segua sì nobil pegno.

PER LA MORTE DELL'ILLUSTRE
signora Grazia, gentildonna pisana

De le tre l'una grazia in terra spenta
arso hanno i vaghi amori,
gli strali e le farette,
sono sepolti i fiori
e le sonore cetre,
sospese da' pastori,
par che mostrino anch'esse aspri dolori,
sol ride il ciel di quella
fatta sua chiara e sua lucente stella.

BALLATE PER L'ILLUSTRISSE

signore Brusantine Ladrechie ne l'andata et ritorno suo da Santa Maria di LORETO numero tre

Piene di maraviglie,
PEREGRINE giungendo alme gradite,
con tante grazie riccamente sparte
ad allegrar venite
questa umil sì ma a voi devota parte.

Ride la terra di bei fior dipinta,
e ogni ninfa succinta
in diletto coro, a mezo a l'onde
e su le verdi sponde
canta i vostri splendori,
e i casti e santi amori,
sì che 'l suo canto a noi di dire insegna:
"Ben è la figlia di tal madre indegna".

NEL RITORNO

Di questa nobil coppia
al tornar di Loreto u' ci consola
dagli superni chiostri,
oggi il Santerno l'onde fa d'argento,
fiorisce il giglio e spunta la viola,
e la FLAMINIA del gran duce estense
gode che 'l suo sentiero
calcato fia da sì leggiadro piede.

Spiran soave odor placidi venti
e se ben odo e sento
alme gentili accense
di rari pregi suoi al lume vero
cantano anch'esse in così chiari accenti.

Ecco novella dèa, ch'a noi se 'n riede,
ecco la madre sua d'eterna gloria
ben degna, ecco LUCREZIA, ecco VITTORIA.

PER LA SUDETTA
signora Lucrezia

Cigni, cui porgi l'esca
e l'onda il Po con tanto altro diletto
che del candido petto
odonsi uscir talor sì dolci accenti
c'hanno possanza di fermare i venti,
il glorioso nome non v'incresca
portar da Battro a Tile
di LUCREZIA gentile,
cantate che l'antica avanza tanto
nel casto affetto, quanto
la rosa ogn'altro fiore
vince di grato e di soave odore,
e raddolendo il canto
fateci udir di lei, ch'anco è più bella
quanto fiammeggia il sol più d'ogni stella,
Così scoprendo il vero
di natura e d'onor seggio et impero,
voi diverrete illustri,
ella vivrà per mille e mille lustri.

DESIDERIO BELLICOSO

ritenuto da lascivo amore di donna chiamata Vittoria

Al fiero Trace incontro
mentre desio d'eterna gloria chiama
questa mia salma, che la guerra brama,
amore insidioso,
amico del riposo,
mi mostra quella che tanto amo, e dice:
"Qui guerreggiar ti lice".
Lei dunque assale arditamente e giostra,
che s'io non erro la vittoria è nostra.

S'ESSORTA L'ANTECEDENTE

soggetto a lasciar l'amor vano et andare a la guerra

Tu ch'in carcer d'Amor legato e preso
vivi, deh stolto omai
scorto da divin rai
esci de la prigione,
e ceda il cieco senso a la ragione;
indi vanne là dove
stuolo fedel le sante insegne move
contro l'empio e vorace
del sangue di Giesù nemico trace;
né poi vano desio al par d'onore,
ch'eterno è l'uno, e l'altro tosto muore.

NEL VENERDÌ SANTO

Squarciossi il vel del tempio
alor che 'l re degli elementi in croce
sostenne morte atroce;
si tinse il sol d'oscuro;
tremò la terra, e udissi
muggir et ulular fin negli abissi,
e tu, mio crudo cor, spietato e duro
in sì acerba memoria, che farai?
Almen non piangerai?
Ingrato e fiero core,
a chi serbi il dolore?
S'oggi non piangi in dolorose tempre
ben degno sei di lagrimar mai sempre.

IL FINE